

<76>

§ 13. *Modo d'essere e palesità.*
Diversi modi d'essere dell'ente

Possiamo chiarire la diversità di verità degli enti in essa (verità) palesi solo caratterizzando più precisamente i diversi modi d'essere dell'ente e facendo vedere in che modo, attraverso questi diversi modi d'essere, sia di volta in volta richiesto un appropriato *modus* della verità. Ma, a questo scopo, non solo è necessaria un'interpretazione dei diversi modi d'essere (contingenza, vita, esistenza, stabile permanenza), ma c'è anche bisogno di un'intesa sufficientemente perspicace dello stanziarsi della verità, al fine di poter scorgere il modo in cui essa si modifica in relazione a ciascun modo di essere.

Per condurre a termine una simile trattazione ci mancano, in questo momento, quasi tutti gli elementi. Dobbiamo quindi ripiegare su un progetto meno ambizioso. Una caratterizzazione sommaria, e limitata ad alcuni modi d'essere, dovrà ora ritenersi sufficiente per avvicinare a grandi linee tali scissure. Il tema è dunque: modi d'essere, e loro differenza, sulla scorta delle due modalità estreme: contingenza ed esistenza. La trattazione del problema 'verità' dev'essere dunque per il momento rinviata (cfr. *infra*, pp. 107 sgg.).

L'ente – così era emerso – si stanziava sempre entro una sfera connettiva, ed è proprio tale sfera connettiva a manifestare qualche tratto del modo d'essere dell'ente in questione: tempratura, servibilità, *res* d'uso, un che di utilizzabile. Ma questo significa che il pluri-dispiegarsi dell'ente a noi palese non è un mero uniforme sopraggiungere – gli uni accanto agli altri – di pietre, piante, animali, uomini. Se tutto questo essente, nella misura in cui è nello spazio, già sopraggiunge nel modo del 'l'uno accanto all'altro' – e cioè, ogni volta, l'uno davanti, dietro, oppure sopra l'altro –, ciò significa che tale 'l'uno accanto all'altro', tale contiguità, che a prima vista è qualcosa di uniforme, si differenzia in relazione al singolo essente, e certamente non solo in senso spaziale.

Proviamo a vedere un po' più chiaramente questa contiguità che riguarda il pluri-dispiegato essente che ci è quotidianamente palese e nel mezzo del quale ci muoviamo e di cui, dunque, noi stessi facciamo parte. Scegliamo, a questo scopo, due modalità estreme dell'essere contigui: contingenza ed esistenza. Nel mezzo del pluriforme essente, del quale noi stessi facciamo parte, si trovano enti che hanno il nostro stesso <77> modo d'essere – <modo che noi chiamiamo> adessere –, ed enti che hanno un modo d'essere diverso dal nostro. Da qui risulta una dicotomia: tutto l'ente che incontriamo, e del quale noi stessi facciamo parte, è o 'conforme all'adessere' o 'difforme dall'adessere'.

Ora, l'ente che ha il nostro stesso modo d'essere e che, tuttavia, non siamo noi stessi, essendo di volta in volta l'altro, cioè un altro adessere, l'adessere di altri – ebbene, tale ente non è semplicemente un che di contingente accanto a noi, magari con (e allo stesso modo di) altre *res* che si trovano in mezzo; l'altro adessere è, d'indole, *con* noi – è, dunque, nel modo della co-alescenza, 'adessere di coalescenza'; noi stessi siamo d'indole intonati da un 'essere di coalescenza' con altri. Adessere e adessere sono una 'reciproca coalescenza'*.

Ma lavagna o gessetto non sono forse simultaneamente effettivi esattamente come noi? Sono forse isolati da noi, in modo tale da non essere, a loro volta, anch'essi simultaneamente lì "di coalescenza" con noi? E non sono forse, tutti quanti insieme, di reciproca coalescenza con noi e noi con le *res*? A rigor di termini, non si può dire, di tali *res*, che esse siano "di reciproca coalescenza", anche se dobbiamo concedere che, simultaneamente al nostro adessere, siano contingenti anche il cancellino e il gessetto. Ma un ente che abbia il modo d'essere della contingenza non può mai ad-essere di coalescenza con noi, poiché non gli appartiene il modo d'essere dell'adessere. Solo ciò che è d'indole adessere può *essere* di coalescenza. 'Ad-essere di coalescenza' non significa soltanto: simultaneo 'esserci anche...' di qualche altro ente nel modo dell'adessere; piuttosto, è il modo d'essere 'adessere', e solo esso, a conferire al 'con' <della coalescenza> il suo senso proprio. Il 'con' dev'essere compreso come un 'prendere parte a... con...', ossia come *compartecipazione*, lì dove l'estraneità, in quanto mancanza di compartecipazione, è soltanto una modificazione di quest'ultima. Il 'con', la coalescenza, ha dunque un senso rigorosamente determinato e non significa semplicemente 'insieme' – neppure <nel senso dell'>essere insieme a qualcosa che ha lo stesso modo d'essere. La coalescenza è una peculiare modalità d'essere.

Contemporanea effettività, l'essere simultaneamente effettivo degli enti, non significa necessariamente *essere di reciproca coalescenza*. Gessetto e cancellino, o anche uomo e gessetto, possono essere simultaneamente effettivi. Ma di questi non possiamo dire che siano reciprocamente coalescenti; solamente uomo e uomo lo sono. Distinguiamo quindi, da un lato, in via molto generale, un essere simultaneamente effettivi di enti che non dice ancora nulla circa il modo e il senso del *simul*, cioè del 'con', dell'"insieme", e, dall'altro, un essere simultaneamente effettivi <78> di enti che hanno il medesimo modo d'essere. Se tale modo d'essere è la contingenza, parliamo di un 'essere contingenti insieme'; se, invece, gli enti in questione hanno il modo d'essere dell'adessere, parliamo di 'essere di reciproca coalescenza'.

A questo punto cerchiamo di stabilire la differenza tra la contiguità nel senso dell'essere contingenti insieme delle *res* e la contiguità in quanto essere di reciproca coalescenza di uomini.

a) Essere contingenti insieme – essere di reciproca coalescenza

Prendiamo come esempio elementare due massi che giacciono su un pendio detritico. Possiamo dire: sono insieme contingenti, ma non: sono contingenti per coalescenza reciproca. Invece, due camminatori che salgono costeggiando il pendio sono di reciproca coalescenza. La differenza è semplice da cogliere: le due pietre sono corpi materiali, mentre i due camminatori sono esseri viventi, e per la precisione esseri dotati di ragione, i quali, proprio grazie alla ragione, possono cogliersi l'un l'altro. Certo, gli esseri umani sono *anche* contingenti in una reciproca contiguità, ma hanno, in più, consapevolezza di tale contiguità: l'uno coglie e comprende l'altro. Pertanto, il loro 'essere di reciproca coalescenza' non sarebbe altro che un consapevole 'essere contingenti insieme'.

A un primo sguardo, questo modo di caratterizzare la distinzione tra 'essere contingenti insieme' ed 'essere di reciproca coalescenza' appare plausibile e appropriato.

In effetti esso coglie qualche tratto, dal momento che punta l'indice su una differenza: i massi non soltanto sono in-consapevoli, quasi avessero smarrito la loro consapevolezza e non potessero, quindi, farne uso; piuttosto, i massi *non hanno* – costitutivamente – *consapevolezza*. Per quanto tra di essi possa anche sussistere una mutua interazione <ad esempio: l'uno urta e sposta l'altro>, a essi è puramente e semplicemente negato lo stare l'uno e l'altro in una contiguità caratterizzata da un reciproco cogliersi o comprendersi. I due uomini, in quanto esseri viventi dotati di ragione, possono invece stare così. Ma la contiguità diventa forse una 'reciproca coalescenza' in virtù del fatto di cogliersi l'un l'altro? Supponiamo che i due camminatori, superata una svolta del sentiero, si trovino improvvisamente al cospetto di un'inattesa veduta che si apre sui monti, così da restare, tutt'a un tratto, rapiti e silenti l'uno accanto all'altro. Ecco: nessuna traccia di un mutuo cogliimento. Ciascuno sta come catturato dal colpo d'occhio. Ma, a questo punto, i due camminatori sono ancora soltanto contigui come i due massi? O non sono piuttosto, proprio in quell'istantanea occhiata, reciprocamente *coalescenti* – come non potrebbero esserlo se chiacchierassero <79> continuamente tra loro, o addirittura se si cogliessero a vicenda fiutando e curiosando l'uno nei complessi dell'altro?

Se, dunque, in tale essere rapiti dal colpo d'occhio, in cui non è certamente in causa alcun mutuo cogliimento, è tuttavia insito un originario 'essere di reciproca coalescenza', ne consegue che tale coalescenza non può costituirsi in virtù del fatto di cogliersi l'un l'altro. Piuttosto, è vero il contrario: ogni mutuo cogliersi fra adessere e adessere, ovvero da eccità a eccità, presuppone già l'essere di reciproca coalescenza di entrambi. Il rispettivo cogliersi *si fonda* nell'essere di reciproca coalescenza'.

'Essere di reciproca coalescenza' dice dunque qualcosa di più, anzi, qualcosa di diverso, rispetto a: due esseri umani si presentano nello stesso tempo in un certo luogo. Finora sono emersi, in negativo, due elementi: 1. La 'reciproca coalescenza' *non* è un contemporaneo 'esserci anche...', dove però tale "esserci" sarebbe dell'ordine dell'adessere (ovvero dell'essere d'eccità). 2. La 'reciproca coalescenza' non è neppure un 'essere contingenti insieme' nel quale i contingenti abbiano, inoltre, un sapere l'uno dell'altro: non è, insomma, un contemporaneo 'esserci anche...' semplicemente accompagnato da consapevolezza.

Ma in che cosa consiste allora, in positivo, lo stanziarsi della coalescenza? Abbiamo appena udito che il mutuo cogliersi presuppone già l'essere di reciproca coalescenza', e cioè che il primo è attendibile solo e innanzitutto sul fondamento del secondo. Tutto ciò appare come un'insignificante ovvietà: se due uomini possono cogliersi l'un l'altro, ciò lo devono al fatto di essere ciascuno, innanzitutto, "uno che – concretamente – sta lì", cioè un astante <– l'"essere astante o ad-stante" è infatti il primo carattere a cui ci riferiamo quando, nell'udire la dizione «ad-essere», invece di pensarla in quanto essere d'eccità, la travisiamo nel senso del mero "esserci", dello "stare lì o qui">. Ma intendiamo forse dire questo quando affermiamo che l'essere di reciproca coalescenza' è il presupposto per il mutuo cogliersi? No, affatto! Tale presupposto – e cioè che, di fatto, due uomini devono esserci in concreto affinché possano concretamente cogliersi l'un l'altro quali esseri umani concreti – non ha bisogno di essere discusso. Non chiediamo cosa debba esserci in concreto affinché un'altra cosa divenga concreta, bensì chiediamo che cosa debba essere attendibile affinché un'altra

cosa si renda attendibile. Perché il mutuo cogliersi come tale sia attendibile, deve prima essere attendibile un 'essere di reciproca coalescenza'. Solo sul fondamento di questa attendibilità della coalescenza sussiste l'attendibilità, subordinata, del mutuo cogliersi fra adessere e adessere, ovvero da eccetità a eccetità.

<80> Ora, come abbiamo già visto in precedenza, ogni cogliere presuppone la palesità. In quel contesto, il cogliere era riferito all'ente contingente; ora, invece, è riferito all'adessere. Affinché si renda attendibile il cogliersi l'un l'altro, dev'essere già prima palese eccetità a eccetità. Tale 'essere palesi l'uno all'altro' fra adessere e adessere, o fra eccetità, coglie lo stanziarsi della coalescenza, o invece non appartiene affatto, in modo costitutivo, all'"essere di reciproca coalescenza"? In ogni caso, dobbiamo tentare di puntualizzare la coalescenza orientandoci su questo 'essere palesi l'uno all'altro'.

Se l'"essere palesi l'uno all'altro" non coincide con il mutuo cogliersi, allora nessuna modalità del cogliere risulterà *a priori* sufficiente a chiarire la coalescenza. L'"essere palesi l'uno all'altro" non consiste, dunque, nel fatto che io conosca l'altro nella sua "vita interiore" e l'altro, a sua volta, conosca me nella mia "vita interiore", ossia nel fatto di sapere cosa accada "dentro" l'altro, quali siano le sue inclinazioni, le sue peculiarità, i suoi capricci; e non consiste neppure nel cogliere le fattezze e l'abito o l'atteggiamento. Se l'"essere palesi l'uno all'altro" contiene qualche indicazione sullo stanziarsi della reciproca coalescenza, forse la rintracceremo lì dove abbiamo constatato qualcosa come una coalescenza: ad esempio, nel ritrovarsi catturati, dei due camminatori, nell'intensità del colpo d'occhio. Qui vige proprio un mutuo *non* cogliersi; eppure, vige una peculiare coalescenza con l'altro. La coalescenza indica verso una comunanza. La comunità risiede nel fatto che l'uno *e anche* l'altro si trovino rapiti, che di entrambi valga in comune l'uguale – cioè che l'uguale di entrambi viga in comune. Il contegno dell'uno è anche il contegno dell'altro. Il loro essere di reciproca coalescenza consiste dunque nel fatto di avere o di poter avere, l'uno e l'altro, un uguale contegno? Ma questo vale anche per i due massi. Ciò che è attendibile per l'uno, può accadere anche all'altro. Anzi, queste *res*, in relazione al modo con cui sono, sono molto più "uguali" di quanto lo siano gli uomini. Eppure, per quanto si stanzino in un modo uguale, esse non sono affatto 'di reciproca coalescenza'.

[...]